

Negli anni delle scuole superiori a Chiavari mai la colpa era di là dalla cattedra ma fra i banchi. E quando un lavativo diventò secchione ci furono facce stupite e scettiche, non plausi o sorrisi.

# Ecco cosa accadde quando scattò la legittima difesa dello studente

## IL RACCONTO

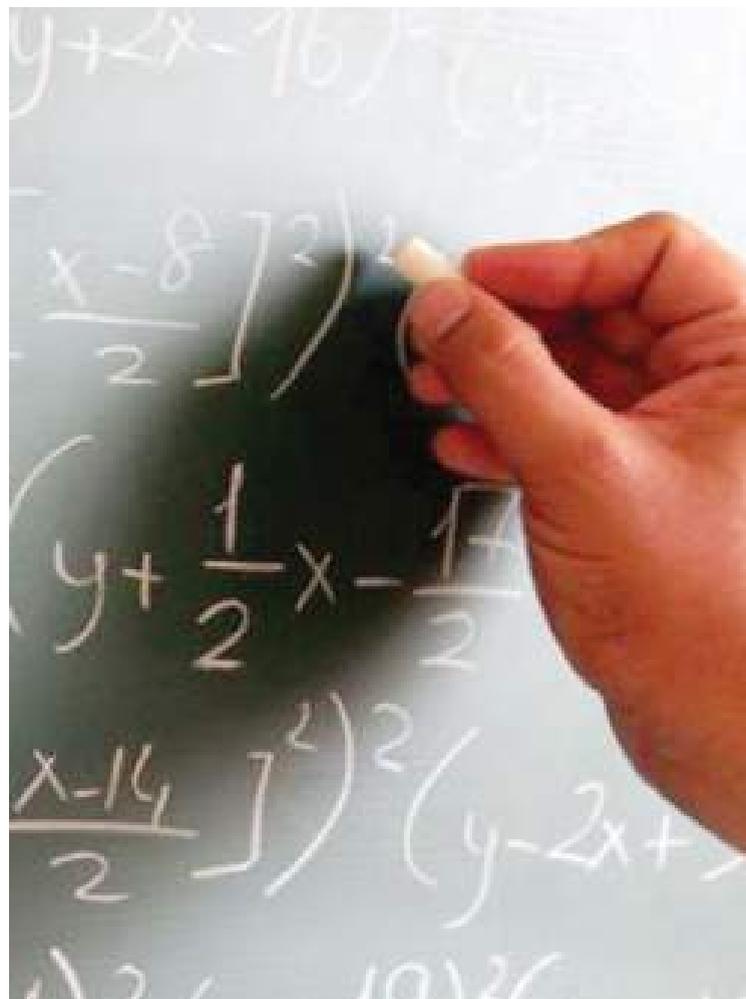
Mario Dentone

**N**egli anni delle superiori a Chiavari non ebbi mai diritto alla legittima difesa e avrei dovuto recitare semmai anni di mea culpa. Mai la colpa era di là dalla cattedra ma fra i banchi, fino a quando, però, da lavativo divenni secchione, e invece di ricevere sorriso o plauso di alcuni docenti trovai davanti facce stupite, scettiche, pronte quasi a una rivalsa come a dire: "Figuriamoci, proprio Dentone!".

Invece fu proprio così, e scattò la legittima difesa di studente. Certo alcuni docenti apprezzarono la mia trasformazione, ma altri parvero vedere nel nuovo Dentone secchione una sfida, una provocazione dalla quale, ecco, difendersi. Era l'ultimo anno e avevo deciso di togliermi subito il pensiero della maturità, stufo di estati a studiare con lo spettro di due tre materie a settembre, così una sera di gennaio, finite le vacanze, a casa dichiarai che

non sarei più uscito per preparare lezioni giorno per giorno e recuperare nei fine settimana i vuoti degli anni precedenti. Fu l'unica volta in cui vidi mio padre scoppiare a ridere, mentre mia madre sobbalzò, che se mio padre rideva c'era da temere. Ma io, con la forza dell'orgoglio e il famoso "volli", vabbè, dell'Alfieri, ce la feci.

Cominciasti dai compiti in classe: Italiano, inglese, tecnica, ragioneria, matematica; e lì non si scappava, il voto non era a umore del docente, che se ciò che facevi era giusto, se il tema era ben scritto e in tema, appunto, potevi avere sei anziché sette, trovare il cavillo dell'antipatia, come sfida dell'ex lavativo fattosi secchione. Ma nelle interrogazioni? Io ero sempre stato interrogato fra gli ultimi, fra quelli che per rinviare all'estremo d'essere chiamati, come per esempio da Bernardi, a volte si scambiavano maglione o giacca col compagno già interrogato, perché lui chiamava così, dito puntato: "Venga lei col maglione verde!". Come il giorno che il compagno col quale me l'ero scambiato si alzò: "Ma professore!"



Uno studente alla lavagna con il gessetto

protestò: "Se mi ha interrogato l'altro ieri!". Smarrimento del buon Bernardi nel silenzio complice della classe, finché lui reagì: "Ma non aveva quel maglione!" urlò, e l'altro: "Ne ho tanti maglioni a casa! Posso cambiare?". Risata corale, e lui in crisi.

Ma prima o poi dovevi capirtargli sotto e non era un divertimento. E quel giorno, verso aprile, quando ormai si pensava a rimediare i voti di ammissione alla maturità, Bernardi aprì il ciclo di interrogazioni di Scienza delle finanze: bilancio dello Stato, titoli e capitoli di spesa, e come sempre iniziò dai volontari: "Chi si presenta?" E anziché i soliti migliori mi alzai io e deciso andai alla cattedra. Non scorderò mai il suo sguardo togliendosi gli occhiali e posandoli sui capelli, quindi sorrisse e scosse il capo. "No!" esclamò: "Vada, vada, per favore, c'è tempo per lei".

Avevo già rimediato molte materie, avevo recuperato buona parte della mia immagine di lavativo e gran parte dei docenti avevano anzi apprezzato il mio cambiamento, cominciando a tramutare i cinque e anche quattro in sei, e via via, sebbene con cautela, in sette e persino otto. Ma per il buon Bernardi dovette esser dura, quasi uno shock, quel mattino, e poiché restavo impalato là, pronto a essere interrogato, colse quel gesto come una sfida. E si sa, quando vuole un docente ti frega sempre, e infatti cominciò, come si dice, a tartassarmi, e io a rispondere, e lui come in duello a incalzarmi di domande le più cap-

ziose. Confesso che la tensione dopo quasi venti minuti stava calando, ma anchelui stava cedendo, finché mi mandò a posto, e io fiero tornai al mio ultimo banco, come una tana dell'ex che ero stato, e sentii alle spalle la voce di lui, romanesca: "Emmezzo".

Vidi i compagni strizzarmi l'occhio compiaciuti, mentre i migliori, quelli che avevo sempre chiamato secchioni, pentito ora che ero secchione anch'io, mi guardavano forse gelosi che il loro orticello avesse un intruso in più, finché Maz-zantini, di Levanto, al primo banco sotto la cattedra pronto ad allungare il collo, si voltò e mostrò la mano aperta, cinque, e il taglio nell'aria, mezzo. Al che mi alzai e chiesi: "Professore, posso sapere il voto?". Lui, stupito e candido come ad attendere il mio grazie: "Beh, le ho dato mezzo voto in più, lei per me è l'uomo del cinque"...

Come finì? Io tacqui, ma si ribellò la classe. Tutti nei giorni successivi rifiutarono la sua chiamata alla cattedra, per due settimane nessuno gli rivolse parola. Come fosse da solo nell'aula, finché un mattino, esasperato, urlò: "Preside!" in corridoio... Il preside arrivò e io volli essere interrogato in sua presenza. E fu lui a darmi il voto: otto, lo stesso poi della maturità... Quando ritirai il diploma andai ad aspettare Bernardi all'uscita e ci abbracciammo. Avevo indosso il maglione col quale si ricordava di me! Sorridemmo. E sorrido anche per lui, non di lui. —

(4/CONTINUA)

L'autore è scrittore e saggista